

LE GLORIOSISIME IMPRESE  
DELL'ARCANGELO  
GABRIELLE.

P O E M A

Del già M. Giulio Cesare Croce,  
*ALL' ILLUSTRISS. SIG.*  
*E PADRON COLENDISS.*  
*IL SIGNOR*

C E S A R E  
B I A N C H E T T I .



IN BOLOGNA.

Per gli Heredi del Cochi, al Pozzo rosso. 1622.

*Con licenza de' Superiori.*

## E PADRON COLLENDISSIMO.

**R**V' sempre vsanza antica de' Scrittori,  
di dedicare l'opre sue a persone Illstri;  
la cagione di ciò dicono, che per dif-  
fendere le loro fatiche da Critici si co-  
stuma, e chi per acquistar la gratia glie  
le dedicano, altri dicono, che per mostrare l'ani-  
mo loro à quelli sì compiaccono, e altre cagioni,  
che per breuità tralascio; Sò bene, che tutte le de-  
dicatorie laudano quelli à cui sì dedica, & è in-  
vso come trà Poeti, il dir Canto &c. come trà l'  
Opere recitatorie, i Matrimonij, come à lodare  
vn Prelato augurarli la Sacra Porpora, ouero  
di Pietro il Seggio. Se dunque costumasi di loda-  
re, farà ben di ragione ch'io lodi, e perciò volen-  
do lodare il non mai à bastanza lodato, la lode è  
conuersa in merauiglia, e la merauiglia in silen-  
tio; con silentio dunque loderò V. S. Illustris. poi  
che s'io haueffi tutti i petti nel mio petto, e tutte  
le lingue nella mia lingua non potrei à pieno lo-  
darla. Circa li Critici il Soggetto dà se sì diffede;  
la sua gratia comparte ad ogn'vno; l'animo mio  
altre volte glie l'ho fatto palese qual'ei sia. Altro  
non mi resta, che augurarli ogni consolatione,  
offerédoli mè stesso, e pregando il Sig. Dio, che  
le conceda il fine de' suoi honoratissimi pensieri.  
Di Bologna, il di 2. Marzo. 1622.

Di V.S. Illustris.

l'inferuorato d'ybidirla

Francesco Draghetti.

**C**ANTO l'ecclse, e gloriose imprese,  
Di quel gran messaggier diuino, e santo,  
Che l'alta incarnation fece palese  
Del Verbo eterno nel virgineo manto:  
Ciò ch'egli oprò per noi, e quanto prese  
Il patrocinio nostro, e in somma quanto  
Hà di noi cura, e come ne protegge  
Innanti à quel ch'el tutto affrena, e regge.  
Ben conuerrebbe hauer pletro sonoro,  
O' non trouarsi alcuna voce impura,  
O' tener l'ali inargentate, d' d'oro,  
O' d'esser Cigno, ouer Colomba pura;  
Ch'à por le man in sì degno lauoro,  
Opra non è d'humana creatura,  
Ma da quel'Alme Angeliche camere  
Della sacra celeste, alta Hipocrene.  
O' Santo Spirto, che ne i petti nostri,  
Lo stile infondi peregrino, e santo,  
Il verso purga, e li miei bassi inchiostri,  
Tempra, e faconda questo rozzo canto:  
E tù Signor, che le bellezze innostri,  
Porta al mio dir vn soprahumano vanto,  
Perch'altamente in questa mia fatica,  
Di GABRIEL l'heroiche imprese io dica.  
Fin dal principio quando il Mondo nacque,  
Dal'altra man di quel Diuin Patrore,  
Pria che la Terra distinguesse, e l'Acque,  
E desse à l'aria, e al Fuoco il suo vigore;  
Con la Luce, e col Tempo, à crear piacque  
Gli Angeli, e porgli in eminente honore,  
Onde le sedie in Ciel furon ripiene,  
D'Angeli quasi Stelle alme, e serene:  
Stauano asceti nel Trono superno,  
Questi felici qual gemme lucenti;  
Facean Corona al gran Teatro eterno;  
Doue soggiorna il padre dè viuenti,

Era spoliato, e vedouo l'inferno;  
Pria, che cadesser l'anime dolenti,  
Nel cieco abisso, e di ciò fù inuentrice  
L'empia Superbia d'ogni mal radice.  
Perche le corna, è il temerario ardire  
Leuò il più bello, e auampò in fatto, e dalle  
Ch'esso era il sommo Dio, osò di dire  
E al gran seggio di lui superbo false,  
Sorfe in lui Michael con sdegno, & ire,  
E coi seguaci l'espugno, e preualse,  
Onde con sua superbia iniqua, praua,  
Fù rilegato in parte oscura, e caua,  
Così priuate fur del Paradiso,  
L'alme peruerse al suo factor ingrato,  
E si com'eran belli, e vaghi in viso,  
In strani mostri, e bestie fur cangiate;  
E là vè mai s'vdi canto, nè riso,  
In sempiterno furon confinate,  
Senza speme, e sì à Dio sono in disgratia,  
Di mai più racquistar l'eterna gratia.  
Poi, che restò l'Arcangel vittorioso,  
Contro l'empio Lucifer velenato,  
Restò nel Ciel vn numer glorioso,  
D'Angeli Santi in gloria confirmati,  
L'altro ne l'Aria atro, e tenebroso  
Fù nel profondo centro condannato,  
Doue poi nacque eterna emulazione  
E trà lor, e trà noi guerra, e tenzone.  
Perche l'empio, e crudel hauendo perso  
Per sua colpa quel regno alto, e giocondo,  
E del bell'aer luminoso, e terso  
Sendo caduto nel tartareo fondo  
Qual rugente Leon nel duol immerso,  
Di strage, e di ruine sitibondo,  
Souente intuona l'orida cauerna,  
Legato di catena sempiterna.

Veden-

Vedendo il sommo Padre in Ciel restare  
Vuoti i seggi, da cui cader quei tanti,  
Decretò in vece lor l'huomo creare,  
Et eleuarlo al numer de suoi Santi,  
E lo credè con gratie sì preclare,  
Che la sua somiglianza tolse inanti,  
E disse faciam l'huom simil à noi,  
Lasciandol sciolto dalli arbitri suoi,  
Così il sommo motor dell'alte Stelle,  
Quà giù produsse i duoi primi parenti,  
E fè lor alme effecutrici ancelle,  
A' le virtudi splendide, e lucenti,  
E pose le lor reggie altere, e belle  
Nelle più nobil parti, & eccellenti,  
E diè lor d'ogni scienza intiera parte,  
Come si nota nelle sacre carte,  
Tentò vinto d'Inuidia il serpe altiero,  
Di spogliar l'huom di questa sua innocenza,  
Con suaderli c'hauerebbe impero,  
S'al precetto diuin facea violenza,  
E gonfio entro, e fatto il suo pensiero,  
Cascò la colpa, e forse la sentenza,  
E dando morso al Pomo corse à Morte,  
Dal Ciel bandito in miserabil forte.  
Dal Ciel bandito in miserabil forte,  
Fù l'infelice con sua moglie appresso,  
Qual fù cagion che il semplice consorte,  
Della disubidienza il grande eccesso  
Commisse, e fù il peccar sì graue, e forte,  
Che mai più ritornar li fù concesso  
Nel bel Giardin, ma confinato fuore  
A' guadagnarsi il Pan col suo sudore.  
Fatto l'huom Zappator di questa terra,  
Soggetto al caldo, alla tempesta, e al gielo,  
Il rio non rallentò l'empia sua guerra;  
Per trauerargli l'alta via del Cielo,

A 3

Quin-

Quin diuoue arti, e nuoue insidie afferra;  
Anso a sdruscire il fragile suo velo,  
Per ridarlo alla fin in duro stato,  
E nel fuoco con lui farlo dannato.  
E tutto d'ira gonfio, e di disdegno,  
Cercava far di lui crudel rapina,  
E farlo traboccar nel cieco regno,  
A' confusion della bontà Diuina;  
E s'aria riuscito il suo disegno,  
Se l'alto Rè Celeste a tal ruina,  
Non prouedea per sua infinita, e d'alma  
Pietà, n'hauua il fellon trionfo, e palma.  
Ma mosso a compassion l'eterno Padre,  
Che l'huom credè perche Beato fosse,  
Dopo che con maniere alte, e leggiadre,  
Quello dal vicio mille volte scosse,  
Vedeado afflitte le viuenti squadre,  
Riuolse il ciglio, & à pietà si mosse,  
E risolse mandare vn capitano,  
Che li trahesse vn dì dalle sue mani.  
Et Abram scielse da suoi miscredenti,  
Gli diè promessa, segno, e giuramento,  
E lo fè Patriarcha de viuenti,  
E al vero culto caminollo intento,  
E col segno distinto i descendenti  
Di lui notò nel vecchio Testamento,  
Poi che dal seme di quel Semideo,  
Dato hauria il verbo al popolo Giudeo.  
Ma perche non deueffe à tanto Nume,  
Parlar con noi con la parola espressa,  
Hebbe il Signor per solito costume,  
Trattar per Spirto questa gran promessa  
Membra non hà come tal'vn presume,  
Ma Spirto puro come il ver confessa,  
Che fan palese il nome, e l'intentione,  
Nel ministerio, e nella operatione.

Questi

Questi amici ministri del Signore,  
Tolse per negoziar nostra salute,  
Per questo spiegò al Mondo il suo valore,  
Donò per questo i doni, e la virtute,  
Per questo indusse il suo Diuin timore,  
Dicalo il Mondo à Popre lor vedute,  
Poi che questi adoprò quasi istramento,  
Dio nel comporre il primo Testamento.  
Questo Israel leuar dall'empio Egitto,  
Ch'in varie piaghe s'atterrì, e percosse  
Dei carri di quel Rè fecer confitto,  
Poi che trà sue durezza il cuor mai mosse,  
Spiose in Canan con questi à camin dritto,  
Quelle genti che Dio salue riscosse,  
E per lor mezzo diede ancor la Legge,  
Legame con che il Mondo, e stringe, e regge.  
Parlo per questi ne i tempi primieri  
A santi Heroi, à Patriarchi, e Vati,  
Per deserti condusse à i buon sentieri,  
Gh'Israeliti in Cananea inuiati,  
E in varij modi placidi, & alteri  
Di Colonna, e di nubbe circondati,  
Frà le straniere nationi, e nuoue  
Fecero prodigi, e segnalate proue.  
Hor ben, che tutti quei sublimi chori;  
Siano feruenti nel Diuino aspetto,  
Che tutti afforse in quei celesti ardori,  
Haano del sommo ben sommo diletto,  
Alcuni han cura de mortali cori,  
Poi, che cialcun à seruir l'huom fù elletto,  
E chi à Regi, e chi à Regni è destinato,  
Per sicurar quà giù l'humano stato.  
Che non farebbe franca la natura  
Al'opre Sante, senza la lor mano,  
Per ciò il Signor, che il nostro ben procura,  
Di tai custodi fù cortese, e humano,

A 4

Che

Che contro il rio Satan poco è sicura,  
La forza, e il Valor nostro saria vano,  
Se non n'hauesse d'Angeli prouisto,  
Che ripari nè son mercè di Christo.  
Frà questi tanti quattro son famosi,  
Tal hor nomi dalle Sacre carte;  
Raffael, & Vriel son prodigiosi,  
Dio saluezzè, e secreti in quei comparte,  
Michael, e Gabriel son coraggiosi,  
C'hanno di pugna, e di difesa ogn'arte,  
Poi, che l'alta Deità col mezo loro  
Regge, e conduce il Mondo, e dà ristoro.  
Poi che se ben quel numero beato,  
Per seruir al gran Verbo fosse eletto,  
Frà gli altri Gabriel fosse ordinato,  
Per gir auanti all'alto suo colpetto,  
Quando anco prima che fosse incarnato,  
Trattò di lui col popol benedetto,  
La nascita d'Isac disse ad Abramo,  
Per non rifarmi fin dal padre Adamo.  
Hebbe cura special per ogni etade,  
Manifestar con segni il Saluatore,  
Quando hor la sua fortezza, hor la bontade,  
La gratia, la Virtude, hor il Valore,  
E per farci veder l'humanitade  
Di lui, per segno la mostrò di fuore,  
Onde ciò ch'attendeua à tanto impero,  
Trattò con venerabil magistero.  
Quand'Abram volse il suo figlio immolare,  
Fù Gabriel ch'el colpo gli trattenne,  
Questo con gli altri venne à preseruare,  
Loch dall'incendio, che Gomor sostenne,  
Le promesse di Dio fer note, e chiare  
A Patriarchi, & à Profeti santi,  
Resse Giacob, e gli apparue in Visione,  
E di lui se lottando paragone.

Fù al seme d'Israel custode, e duce,  
Che nel deserto gli affidò il camino,  
Quando in ombre gli apparue, e quando in luce,  
Quando spiegò l'alto valor Dipino,  
Hor si mira ch'iradia, e che traluce,  
A' Manuè, & ad Agar fassi vicino,  
Apparue à Gedeon, fà Vittorioso  
Giuda, e Israel, & Ezechia glorioso.  
Questo fù nella penna de scrittori,  
E nella bocca de profeti tutti,  
Fè dire ad Esaia gli eterni amori,  
E del Messia venuto il pregio, e i frutti,  
Fè ch'el buon Gieremia disse i dolori,  
Del'humanato Verbo i pianti, e i lutti,  
Spiegò à Profeti sensi s'ourahumani,  
E à Daniel riuolò gli eterni arcani.  
Vero è, che non esprime la scrittura,  
Di Gabriello il nome chiaro in tanto,  
Che del vfficio sol non di natura,  
Il nome d'Angel benedetto, e santo,  
Ch'vna così mirabil creatura,  
Intender senza questi non può tanto,  
Ma dà quel ch'in mistero vien oprato,  
Dicano, che Gabriel, d'altro è stato.  
Ma quando non il corno d'Amalthea  
A' noi s'aperse, ma il tesor celeste,  
Che Dio secondo, che promesso hauea,  
Mandò il Verbo à mantarsi in humil veste,  
Spinse nella Città di Galilea,  
Questo gran Nuncio con maniere preste,  
Per annuntiar, e scegliere Maria,  
Per Vergine, e per Madre del Messia.  
Per essequir del sempiterno duce,  
L'Angelo Santo il gran comandamento,  
Partissi di là sù doue riluce  
Ogni gioia, ogni bene, ogni contento,

A' la sua chiara inaccessibil luce,  
Suonauano d'Angelico concento,  
Di dolci canti, e di Celesti note,  
Le sfere tutte, e le superne ruote.  
Non ste l'Angiolo Santo a contemplare,  
Dei Cieli l'ordinato magistero,  
Nè stupor hebbe di veder girare  
Saturno, Marte, Gioue, e l'Emispero;  
Nè il bel carro di Febo riscaldare  
Il Mondo tutto, col suo raggio altero,  
Vener, Mercurio, e la gelata Luna,  
Nè quante stelle il globo in se raduna.  
Perche l'alta custodia delle Sfere,  
Tocca solo à l'Angelica natura,  
Esse seruono à questi, essi in potere  
L'hanno, e in particolar dominio, e cura;  
E però non si ferma per vedere  
Gabriel, ma calarsi sol procura,  
A' la Città fra l'altre destinata.  
A' ritrouar la Vergine Beata.  
E come il Sol col raggio suo refflette  
Dentro le nubi ad illustrar il Mondo,  
Viene, e ben che in se sian rinchiusse, e strette;  
Le passa col suo lume almo, giocondo,  
Tal Gabriello sopra Nazarette,  
Passato hauendo l'Aer più fecondo,  
Fermossi per far quel per cui lo sciolse,  
L'alto motor delle corone eccelle:  
E presa humana, & elegante forma  
Apparue à questa pura pargoletta,  
Questa era di candor viuace norma,  
Fauorita dà Dio casta, e diletta;  
Giunto sciolse gli accenti in questa forma:  
Aue piena di gratia, e benedetta,  
Il Signor mi ti manda, e per me dice,  
Ch'esser dei di suo figlio genitrice.

Turbosi

Turbosi intanto la pura Donzella,  
E tinto il volto di honesto rossore;  
Vergognosetta stassi, e non faucella.  
E col fren d'humiltade immersa il core;  
Gabriello per nome al'hor l'appella,  
Non hauer disse, Donna alcun timore;  
La sicureza sei per partorire  
Che quieterà di Dio li sdegni, e l'ire.  
Stupisce la Fanciulla, e il come igaora,  
Che à Dio in Castità s'era votata,  
E disse Angiol Celestio ti dich'ora,  
Che per Vergine à Dio mi son donata;  
Trammi tu sol di questo dubbio fuora,  
Che concepisca, e intatta sia chiamata,  
Cui Gabriello, ò Verginella pura,  
Di sì gran fatto à Dio lascia la cura.  
Spiegar non ti potrei à pien tal cosa  
Non m'è ancor noto così gran mistero,  
Con l'alta sua virtù marauigliosa,  
Verrà in tè Dio dal suo supremo impero;  
E come la rugiada apre la Rosa,  
Così aprirassi il ventre tuo sincero,  
Sì che quel, che nel nascer vederassi,  
Vero Figlio di Dio Santo dirassi.  
Et ecco la canuta tua Parente,  
Per segno già nel sesto mese intrata,  
Ch'appresso quel gran nume omnipotente,  
Impossibil non è cosa creata,  
Et così fatta chiara pienamente,  
Da Gabriello, e del tutto informata,  
Ecco, disse l'ancilla, ecco il mio core,  
Sia fatto in mè quel che vuole il Signore.  
Non si tosto finite furon queste  
Parole, onde ella venne à humiliarsi,  
Che già dall'alto Impero il Rè Celeste,  
Nel sacro ventre scelse ad incarnarsi,

Et

Et di Spirito Santo in fragil veste,  
L'umanità col verbo accompagnarfi,  
E à patir fame, sete, caldo, e gielo,  
Qual huom terren, non come Rè del Cielo.  
Pria, che in casa Giosef poi la tenesse,  
Staua esso in dubio ciò c'hauea da fare,  
Parea che sempre sconfolato fesse,  
Vedendo in quella il ventre augumentare,  
Non era ch'illustrato ancor l'haueffe  
Di quel, che Dio doueua in lui mostrare,  
Et ecco in foggio Gabriel li dice,  
Non ti turbar Gioseffo almo, e felice.  
Prendi sicur la Sposa tua dilletra,  
Ch'el Signor del suo Spirito l'hà ripiena,  
Essa gliè Figlia, e l'hà per Madre elleta,  
Però Palma, e la mente rasserena;  
Sappi, che nel suo Ventre, è già concetta  
La sapienza di Dio, pura, e serena,  
G I E S V' nato il dirai, che questo poi,  
Saluerà dà gli errori i cari suoi,  
Il Santo Vecchiarel di dubbio uscito,  
Per le parole del diuin messaggio,  
Restò assai consolato hauendo vditò  
La buona noua di sì gran presaggio,  
E qual fido custode in tal partito  
La vergine serua di buon coraggio,  
Vedendosi per gratia esser eletto,  
Per guardian del Santo Pargoletto.  
Venne il tempo del parto in Galilea,  
E nel Presepio partorì il Bambino,  
Nel punto che le genti descriueua  
Comandato d'Auguto il gran Cirino;  
Il cieco Mondo gusto alcuno hauea,  
Nè scienza di tal parto almo, e Diuino,  
Stauano esposti alhor à l'aria, e à i venti,  
Certi Pastori à pascolar gli armenti,

E con

E con lor fibie rustiche, & humili,  
Fatte di legno, o di stridenti canne,  
Faceuan risonar i loro ouili,  
Rauolti in le lor mandre, è in le capanne,  
Mandando à l'aria in disusati fili,  
Boscareccie canzon come à lor danno  
Non l'arte perche ognuno n'era priuo,  
Ma instinto natural semplice, e viuo.  
Et ecco Gabriel, che in quegli horrori  
De la notte del Ciel hero Pintuona,  
A' voi annunzio giubilo, e fauori,  
Che il Signor fa pel Mondo à ogni persona,  
Nato è quel Rè di tutti i Rè, e Signori,  
Che noi di gloria in Ciel premia, e corona,  
Gite in Betlem, che à voi si fa vedere  
Fra gli Giumenti in vil Fieno à giacere.  
Tosto sentisti in gratiosi accenti,  
Celesti cori per l'aria cantare,  
Gloria nel Ciel, e pace à li viuenti,  
Gioisca il Mondo, e ciò ch'in esso appare,  
Echo sonaua, e sen portaua i Venti,  
Queste liete canzon nouelle, e rare,  
Che lascia l'aria lucida, e serena,  
Di concenti, e contenti, e colma, e piena.  
Corser tre venerandi semidei,  
Attratti al segno di vna noua Stella,  
Questi lasciar gli Eoi didi, e i sabei,  
Vagando il Mondo in questa parte, è in quella,  
Ridutti al fin nel Regno delli Hebrei,  
Cercorao doue vn Rè nato s'appella  
Turbossi Herode, e la Citrate insieme,  
E della vita, e del suo foggio teme.  
E' fatto per gli orzcoli trouare,  
Doue fusse per nascere il Messia,  
A' Maggi fece il luoco dimostrarre  
E col lume v'andar per poca via,  
Qui si poser con doni ad'adorare  
L'eterno verbo nato di Maria,

Ma

Herode, che d'Inuidia il cor si tinse,  
Nel lor partirsì à ritornar gli astriose.  
Promettendo ancor esso andar di poi  
Ad'adorarlo, e fargli ruerenza,  
Poi ch'essi hauranno offerto i doni suoi,  
Per cui dà i Regni hauean fatto partenza,  
Ma mentiuà il crudel ch'ai fanti Heroi,  
Al lor ritorno danno, e violenza,  
Voleua far col cor di venen misto  
Poi gir l'empio maluagio à veder Christo,  
Ecco l'Angelo in sogno gli dà auiso,  
Che per tal via non debban più venire,  
Per che l'alto Rettor del Paradiso,  
Pensa Herode amazzar (hai che seuro)  
Pofcia in vn tratto, e in punto tal preciso,  
Venne in sogno à Gioseffo, e disse il vero  
Ti dico, col Bambin passa in Egitto,  
Ch'à darli morte Herode hauea prescritto.  
Fugge Gioseffo, e fa condur il figlio,  
Con la sua madre sopra l'Asinello,  
Cascano i falsi Dei col lor artiglio,  
Al'ariuar del gran Messia nouello,  
Intanto Herode fa il terren vermiglio,  
Del sangue d'Innocenti, e gran macello,  
Pensando, che frà tanti ancor vi sia  
Compreso dentro il Figlio di Maria.  
Spirato il corso di sua vita infame,  
Il Rè homicida, Gabriel ritorna,  
Gioseffo auisa, che del gran Reame,  
Lo successor d'Herode hoggi s'appella,  
E di lui più non tema l'empie trame,  
Ma nelle parti di Giudea si torna,  
Doue poi sempre Gabriel procura  
D'hauer di Christo diligente cura.  
Gli ministri con gli altri nel Deserto,  
Lo serui, e lo segui fin che fù morto,  
Vedi, ch'auanti il Padre in luogo aponto  
Orante il troua Gabriel nell'Orto, Encl

E' nel dolor, e nel sudor copert  
Gli apporta seruì, e poege confort.  
E alla sua morte, e à la sua passione,  
Fa con gli altri lugubre processione.  
Non appar poi sì tosto suscitato,  
Che alla Vergine porta la nouella,  
E stando dal Sepolcro al destro lato  
A' le meste Marie parla, e fanella,  
Mostra l'auello vuoto ou'era stato,  
E' il nome del risorto annuncia, e appella,  
Gli dice ch'a gli Apostoli, e a Simone  
Narrino il ver di questa lor visione.  
Quando il Signor qual mistica Fenice,  
Col glorioso corpo in Ciel ascese  
Gabriel con quel choro almo, e felice  
D'Angeli fanti à giocondar si prese,  
E d'hora in Ciel se dir il ver mi lice  
Stassene, accinto à le diuine imprese,  
Certo ch'abbiam con Dio questo custode  
Che le nostr'opre à lui presenta, & ode.  
O' felice, e celeste tuttellare  
Di Dio suprema, e nobile fortezza,  
Di noi non ti voler vnqua scordare  
Nè dispreggiar la nostra vil bassezza,  
Ti vogliam sempre mai raccomandare  
Là nostra humana, e fragil debolezza,  
Prendine cura, perche vn giorno ancora  
Teco sagliam dou'è perperna Aurora,  
E se non come à quella Imperatrice,  
E Regina del Ciel quà giù facesti,  
Che nel dì del suo transito felice  
La Palma santa, e trionfante desti  
Di noi in questo secolo infelice  
Bramiamo, che in custodia almen n'hauesti  
Acciò che il senso, e'i Mondo superati  
Nei fauori del Ciel stiam consolati.  
Alto Signor, che l'vniuerso miri,  
Manda Raffael, che i nostri morbi curi



Ma Herode,  
Nel lor par, ch'è le Virtù n'ispiri  
Manda il gran Michael, che il Serpe aggiu,  
Ponè renda al morit franchi, e ficati,  
Aiuta, ò Gabriel la nostra vita,  
Che senza tè n'appar messa, e smarrita.

Tù Gabriel presenta i nostri preghi  
Al sommo Iddio, e per noi prega ancora,  
Fà, che l'alte tue grazie à noi non nieghi  
Ben ch'offeso da noi si troui ogn'hora,  
E che la sua bontà verso noi spieghi  
E dia salute a chi con fè l'adora,  
Aiuta l'Angel, ch'è custode à noi  
Perche obediam gli alti consigli suoi.

Ti Racomando il pio nostro Pastore,  
E di nome, e di vita à tè simile,  
Soccorri col tuo ardir al grande ardore,  
Che tiene al caro suo diletto Ouile,  
Portal vn giorno à quel supremo honore,  
Che porrà il Mondo in vn perfetto Rile,  
E Felina Città tanto famosa  
Viue per lui felice, e gloriosa;

Hor voi CESAR Illustrè, che con l'opra  
Seguite l'orme del Heroe ch'io canto;  
Gran BIANCHETTI, e che la via nè scopre  
Per salir di sion il Monte Santo,  
Pregoui acciò la penna i non adopre  
In vano hoggi voler poner da canto  
I vostri alti pensieri, e dar ricetto  
Cortefemente à questo mio concetto

A voi lo rappresento ch'osservate  
Gli egregi fatti, l'alto suo valore,  
E, che le sue vestigie seguitate  
Come l'Aurora il matutino albore,  
E però questi versù non sdegnate  
Quali dedico à voi con tutto il core,  
E se poco à voi dò facci la scusa  
Del mio poco poter la debil Musa.

Il fine.

